

Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848)

VII. Gli spazi teorici della rivoluzione industriale

1. L'orizzonte del discorso

È bene — pensiamo — dichiarare subito i termini che hanno definito il nostro discorso, dire cioè quello che le nostre lezioni in parte non sono state e avrebbero dovuto essere, se la stretta del tempo a disposizione e il materiale, non sempre di facile reperimento, ce lo avessero consentito.

È ovvio d'altra parte l'avviso che questa 'sezione' del discorso — conformemente agli obiettivi (interdisciplinari) che ci eravamo proposti — è stata preparata da opportuni richiami e proiezioni nel corso delle lezioni precedenti sulle strutture sociali ed economiche e sugli sviluppi politici e giuridici che hanno definito l'evento «rivoluzione industriale», in modo che la storia delle idee non si trovasse disarticolata e neppure semplicisticamente giustapposta alla storia sociale o economica o politica ecc. È il caso — per fare un esempio — dell'ampia attenzione che abbiamo rivolto al fenomeno della meccanizzazione. Se infatti sul piano della struttura sociale questo fenomeno ha come corollario la scomparsa dell'artigiano libero e la comparsa dell'operaio salariato nel corso di un ampio e drammatico processo di riorganizzazione di tutti i rapporti di produzione, sul piano dell'elaborazione ideologica l'uso capitalistico della macchina ha dato l'avvio nella prima metà dell'ottocento a un ampio dibattito, cui ha largamente partecipato in prima persona la classe operaia per una prima riflessione su se stessa con la conseguente elaborazione di una cultura specifica e di una prassi politica (di lotta) autonoma e sempre più articolata. È intorno alla macchina che si è coagulato l'interesse della classe operaia per quanto riguarda sia la presa di coscienza della sua condizione e dei suoi bisogni reali, sia la progettazione di una prassi politica di emancipazione e costruzione di una società alternativa: in una parola, per quanto concerne l'elaborazione di una autonoma e originale concezione del mondo¹.

È stato appunto il problema di ricostruire in modo esauriente la cultura della classe subalterna a indurci a tematizzare gli spazi teorici della rivoluzione industriale, muovendoci così su un terreno più collaudato, piuttosto che la cultura della rivoluzione industriale: prospettiva indubbiamente più affascinante e pertinente, ma che avrebbe implicato l'addestramento e l'uso di categorie e materiali di dominio per ora più dell'antropologo culturale che dello storico. Non si è rinunciato evidentemente ad affrontare con gli studenti, quanto meno sul piano del metodo, questa 'aporìa', tanto più significativa vista la prospettiva interdisciplinare in cui ci siamo collocati. È stata un'occasione opportuna e suggestiva per cogliere nel vivo dell'e-

sperienza l'insufficienza di certe cristallizzate 'formule' disciplinari e di disvelarne agli studenti il carattere artificiale di puri e semplici precipitati istituzionali, corrispondenti certo a modi storici di organizzarsi dell'«enciclopedia» del sapere ma non alla poliedrica struttura del reale. Il nostro discorso si è così aperto a indicazioni di metodo scientifico in sede storica e antropologica, fornendo agli studenti almeno un minimo di conoscenza di categorie concettuali che permettessero loro di inquadrare questa problematica, in particolare soffermandoci sul concetto di cultura².

Se si è rinunciato ad una ricostruzione sistematica, sono state fornite comunque alcune esemplificazioni concrete delle ricche possibilità implicite nell'incontro tra storia e antropologia culturale³, approfondendo — come si è detto — il discorso sul tema delle macchine, della divisione del lavoro ecc.. In assenza di una bibliografia specifica, o almeno di una letteratura di facile accesso per gli studenti, si è badato soprattutto ad indicare i criteri e le vie che dovrebbero essere seguite se si vuol giungere a cogliere, in un mondo come è ancora quello dell'ottocento caratterizzato da un basso livello sociale dell'istruzione, il tipo di riflessione e la presa di coscienza della classe operaia di se stessa, dei propri bisogni e valori, il suo modo specifico di elaborare e ripulmare l'esperienza storica in tradizioni, in sistemi di idee, di norme, di valori e istituti caratteristici. In una parola, si è trattato quantomeno di mostrare come evitare il trabocchetto dell'unilateralità in cui è caduta l'opera, per molti altri versi pregevole, di Raymond Williams *Cultura e rivoluzione industriale* (Torino 1968). Lo Williams infatti, nel tentativo di dare «un resoconto e un'interpretazione delle nostre reazioni intellettuali e sentimentali ai cambiamenti che si verificarono nella società inglese a partire dalla fine del XVIII secolo» (p. 7), è rimasto ancorato a una concezione astratta della cultura, legata cioè esclusivamente alla parola scritta. Il risultato è stato quello di perdere per strada il punto di vista della classe subalterna che nel suo studio parla sempre e solo — per così dire — per interposta persona, tramite gli scrittori 'transfughi' della propria classe sociale, come Robert Owen, che misero a disposizione della classe operaia la dimensione del libro come strumento di consapevole lotta ideologica.

Alla luce di questa discussione critica la nostra scelta di muoverci per lo più all'interno degli spazi teorici della rivoluzione industriale si è chiarita nei suoi limiti. Vogliamo dire che la dichiarata consapevolezza di privilegiare certi aspetti di un discorso ben più ampio e complesso ci ha salvaguardato — o almeno questa è la nostra speranza — dalle secche dell'unilateralità.

2. I capisaldi del discorso

Fissati in questo modo i termini del discorso, si è proceduto a selezionare quegli itinerari che parevano indicare esemplarmente come al mutamento radicale della morfologia della società scossa tra la fine del '700 e l'800 dalla rivoluzione industriale abbia corrisposto un mutamento degli oggetti assunti dalla riflessione teorica, consapevoli che gli oggetti filosofici — la stessa nozione di filosofia — si definiscono in rapporto ad una molteplicità differenziata di variabili di ordine non esclusivamente teorico — a referenti sociali, istituzionali, politici ecc..

In questa prospettiva ha assunto un rilievo particolarissimo lo studio dell'economia politica come la forma positiva di sapere della nuova situazione storica: da Smith, a Malthus, a Ricardo l'economia politica mostra attraverso quali leggi, modellate sul tipo di legalità formulata dalla scienza della natura newtoniana, funzione l'insieme della società⁴.

Dall'economia politica inglese, da cui abbiamo preso le mosse, il discorso si è sviluppato soprattutto lungo due direttrici: Comte e il positivismo visto come interpretazione della società contemporanea in termini di società industriale; Marx e il marxismo in quanto interpretazione della società contemporanea in termini di società capitalistica. Questi due autori e correnti di pensiero ci sono pari centrali dello sviluppo intellettuale del XIX secolo, comunque tali da permettere il recupero tramite opportuni e puntuali riferimenti di quanti altri pensatori hanno concorso alla messa a fuoco di categorie di pensiero fondamentali dell'età contemporanea — in particolare Hegel, i socialisti utopistici, John Stuart Mill, Spencer ecc..

Di Comte⁵ si è ritenuto opportuno sottolineare come il filosofo francese inauguri un nuovo modo di pensare in relazione al metodo e al ruolo della scienza e allo sviluppo della società. È stato giustamente scritto che proposizioni del tipo «l'unico modo concreto per sapere è quello di attenersi ai fatti positivi»; oppure del tipo «la scienza è l'elemento che distingue la nostra epoca e la nostra civiltà da tutte le altre»; oppure «la società industriale è la tappa più elevata del progresso storico» ecc. — si ritrovano tutte nell'opera comtiana, che ci si presenta così come l'ampio serbatoio da cui l'ideologia contemporanea ha attinto gran parte dei suoi materiali. Di questo modo di pensare, di queste proposizioni (oggi) del senso comune dobbiamo ritrovare l'origine concettuale nella filosofia di Comte. Per capire il significato della quale è necessario tenere presenti alcuni fondamentali elementi della vita sociale (il fenomeno dell'industrialismo con gli aspetti di conflittualità che esso porta con sé) e della dinamica della cultura (in particolare l'organizzarsi e consolidarsi dell'Ecole polytechnique).

In generale il positivismo ottocentesco è stato caratterizzato, in primo luogo, come momento di consapevolezza di una profonda crisi storica che ha investito la società europea e che comporta una rottura irreparabile col passato e le istituzioni tradizionali; consapevolezza che si esprime nell'analisi del processo di sviluppo della civiltà europea dall'XI al XIX secolo e, saldandosi con il bisogno di una soluzione

reale, nel programma di una riorganizzazione sociale. In questo senso il positivismo si propone come teoria della società industriale ed espressione di una 'utopia' politico-sociale.

In secondo luogo, il positivismo è stato caratterizzato come concezione determinata della scienza e del rapporto scienza-filosofia, che da una parte fornisce gli strumenti e il quadro concettuale di riferimento per l'analisi e la ricerca delle soluzioni della crisi storica in corso, e dall'altra si traduce in precisi corollari ideologici che costituiscono il clima di gran parte della storia dell'occidente europeo nel XIX secolo.

Di Marx⁶⁾ sono stati sottolineati due aspetti, la costruzione della teoria del modo capitalistico di produzione e la costruzione di un conseguente quadro scientifico dell'azione politica, antagonista nelle strutture e negli obiettivi rispetto al positivismo. Dai **Manoscritti economici-filosofici del '44** con la critica dell'economia politica e del lavoro alienato all'**Ideologia tedesca** con le linee di una concezione materialistica della storia e la critica delle ideologie il discorso è stato costruito in vista dell'esame di alcuni passaggi fondamentali del **Capitale**. Si è infatti accettata l'impostazione di Fulvio Papi quando scrive che «per comprendere

in generale quale sia l'importanza teorica dell'opera di Marx non dobbiamo limitarci a chiedere quale sia il suo rapporto con la filosofia di Hegel o di Feuerbach . . . Più in generale possiamo invece domandarci che cosa l'opera di Marx consente di capire... L'opera di Marx, l'analisi contenuta nel **Capitale**, consente di comprendere in modo organico e articolato la struttura di un'epoca, quella in cui il modo di produzione capitalistico diviene il fenomeno dominante e la cui generalizzazione condiziona ogni aspetto della vita sociale e civile. Marx ci dà la teoria di questa forma di società: il che vuol dire che mostra il sistema di regole attraverso cui questa società produce i beni necessari alla propria esistenza e, producendo questi beni nella forma di merci, genera determinati rapporti sociali. L'oggetto di cui Marx ci dà la scienza è il modo di produzione capitalistico nel sistema di equilibrio che esso aveva raggiunto nel periodo positivista»⁷⁾.

3. Conclusione

Giunti alla conclusione di questa nostra collaborazione, due cose restano da dire molto brevemente: che il corso facoltativo da noi tenuto quest'anno verte sull'origine del capitalismo, e che saremmo lieti di

scambiare informazioni ed esperienze con quanti nella scuola superiore ticinese hanno intrapreso sperimentazioni di questo tipo.

Roberto Chiarini - Paolo Farina

Note:

- 1) Cfr. il nostro precedente articolo apparso su «Scuola ticinese», n. 51, dicembre '76, p. 7.
- 2) Due testi crediamo di poter consigliare per le loro potenzialità didattiche, di PIETRO ROSSI, **Il concetto di cultura**, Torino, 1970 (ottima raccolta di testi), di L. M. LOMBARDI SATRIANI, **Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna**, Firenze, 1974 (con una bibliografia sul tema).
- 3) Un'opera stimolante per chiunque abbia interesse «Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane», sebbene di uno studioso di problemi e periodi diversi da quelli trattati in queste lezioni, è quella di A. DUPRONT, **L'acculturazione**, Torino, 1966.
- 4) In questa e nelle note seguenti della vastissima bibliografia a disposizione diamo notizia solo di opere scritte appositamente per la scuola. Sull'economia politica cfr. P. CAPITANI, **La nascita dell'economia politica**, Torino, 1975, e G. MONTANARI, **La teoria economica classica**, Torino, 1975.
- 5) Cfr. P. ROSSI, **Positivismo e società industriale**, Torino, 1973.
- 6) Cfr. S. BORUTTI, **Il modo di produzione capitalistico in Marx**, Bologna, 1976, e K. MARX, **Scritti filosofici giovanili**, a cura di S. Moravia, Firenze, 1972.
- 7) Cfr. F. PAPI, **Filosofia e società**, Bologna, 1975, vol. III, p. 323; dello stesso autore cfr. anche **Ideologie nella rivoluzione industriale**, Bologna, 1976.

Commissione consultiva per la disoccupazione magistrale

Il Consiglio di Stato con la risoluzione governativa N. 8088 (21.9.1976) aveva istituito la «Commissione consultiva per la disoccupazione magistrale» allo scopo di trovare i rimedi per superare a breve e a media scadenza le difficoltà scaturite dall'attuale disoccupazione nel campo magistrale.

La Commissione è organo consultivo del Dipartimento della pubblica educazione per il problema in questione. Alla stessa è affidato il compito di studiare e di proporre al dipartimento provvedimenti atti a combattere e a prevenire, a breve e a media scadenza, la disoccupazione magistrale nei diversi settori della scuola, tenuto conto delle sue esigenze fondamentali di ordine pedagogico e sociale.

Al Dipartimento della pubblica educazione è conferito il mandato di consultare gli enti sindacali e magistrali interessati in merito alla loro rappresentanza in seno alla Commissione.

Ora, il Consiglio di Stato, con altra risoluzione (N. 1170, 26.1.1977), ha completato la Commissione con le nomine seguenti:

Per i sindacati

Camera del lavoro: Didier Wyler, Lugano;
Organizzazione cristiano sociale: Natale Rossi-Bertoni, Lugano; (supplente Ezio Fontana, Mendrisio);
Sindacato autonomo statale ticinesi: Sandro Lucchini, Bellinzona;

Sindacati indipendenti ticinesi: Sergio Ravanani, Locarno;
Sindacati liberi della Svizzera italiana: Amedeo Colombi, Lugano; (supplente Pierluigi Galeazzi, Lugano);
Sindacato VPOD - Docenti: Werner Carrobbio, Lumino.

Per le Associazioni magistrali

Associazione cantonale Docenti socialisti: Aldo Zanetti-Streccia, Camorino;
Associazione Docenti svizzeri: Franco Albertini, Comano;
Federazione Docenti ticinesi: Alberto Bottani, Massagno;
«La Scuola» Società dei Maestri liberali-radicali ticinesi: Vincenzo Nembrini, Camorino;
Lega Maestre Cattoliche: Enrica Pini, Ranzo.

Per il Dipartimento della pubblica educazione

Pia Calgari, ispettorato scuole materne, Lugano;
Sergio Caratti, direttore Sezione pedagogica, Bellinzona;
Guido Marazzi, direttore Scuola Magistrale, Locarno;
Cleto Pellanda, direttore Ufficio insegnamento primario, Bellinzona;
Romano Rossi, capo Ufficio orientamento professionale, Bellinzona;

Giorgio Weit, capo sezione tecnico-amministrativa del Dipartimento pubblica educazione, Bellinzona.

La Commissione si è riunita in seduta costitutiva il 14 marzo e ha eletto alla presidenza il prof. Vincenzo Nembrini; le funzioni di segretario sono state affidate al prof. Romano Rossi.

Lugano, sabato 2 aprile 1977. (Fotogonnella)

